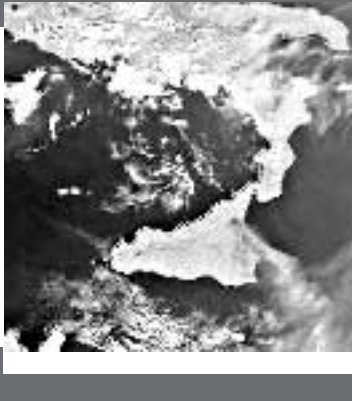


Luana Benini

ROMA Ha giocato d'anticipo il presidente della Camera. A ridosso del dibattito che si apre oggi al Senato sulla devolution, ha richiamato all'ordine: «Non servono al Paese né gli aventini ostruzionistici delle opposizioni, né le imposizioni unilaterali della maggioranza». Un colpo al cerchio e uno alla botte, come si addice a un arbitro. Casini auspica che il confronto «avenga in modo serrato ma sereno tra le diverse parti in causa: forze politiche, categorie sociali, regioni, province e comuni». Il richiamo suona come un avvertimento. Se è vero, come afferma il presidente della Camera, che su un tema così importante «non è possibile rinunciare a un dialogo forte», come la mettiamo con l'imposizione di Bossi che tiene apertamente sotto scacco i suoi partner di coalizione, e con Berlusconi che, per tenerlo buono, ha già messo la mordacchia a tutti minacciando il voto di fiducia su questo provvedimento? Per Bossi la devolution è una bandiera irrinunciabile. E' intenzionato a non mollare di un millimetro. La vuole approvare prima del 9 dicembre. I centristi però scalpitano. Buttiglione ha spiegato che voterà la devolution al Senato in prima battuta ma è stato categorico nel dire no all'approvazione definitiva della riforma se nel corso dell'iter parlamentare non si cambierà il Titolo V della Costituzione perché «la somma dell'attuale Titolo V con la devolution porterebbe a risultati rovinosi». A Bossi Buttiglione manda a dire: «Non vorrei che qualcuno pensasse di tornare a una posizione secessionista sommando devolution e Titolo V con il risultato di sfasciare l'Italia. Questo non lo permetteremo mai e non lo dice solo l'Udc ma anche altre forze politiche della coalizione. Non vogliamo correre il rischio di votare una riforma che va contro la solidarietà e l'unità nazionale». La condizione inderogabile posta dai centristi è che si approvi al Senato il ddl La Loggia di attuazione della riforma federalista dell'Ulivo e poi ancora si rimetta mano da capo alla riforma del Titolo V. Un percorso lungo. An è chiaramente a disagio anche se si adegua al diktat. La Russa però ricorda che i patti prevedevano una riforma «nel quadro dell'unità nazionale» e accompagnata da «forme di presidenzialismo». In giro per l'Italia l'al-

“ Ma la Lega non accetta deroghe sulla legge fortemente voluta E così in prima lettura è quasi certa l'approvazione entro il 9 dicembre ”



Anche in An dopo Fisichella si manifesta il malumore di La Russa. Il centrosinistra ha presentato migliaia di emendamenti. Angius: sarà battaglia frontale ”

«Sulla Devolution niente imposizioni»

Monito di Casini anche contro l'ostruzionismo. Cresce il dissenso dei centristi

corsivo

IL PATTO SEGRETO E QUELLO SMARRITO DALLE PARTI DI COLLEGNO

Pasquale Cascella

Udite, udite: «La formula politica viene elaborata tra il dicembre 1999 e il gennaio 2000, in questo contesto si pone il problema di come modificare la Costituzione. È possibile modificarla da soli?». È Giulio Tremonti a svelare gli altari del patto segreto con Umberto Bossi. Già tre anni fa i due tramavano per «evadere la Costituzione», come Gavino Angius commenta l'intervista del ministro dell'Economia a «Il Giornale». Il fiscalista e il separatista prendevano il caffè assieme, alle spalle di Gianfranco Fini, quando nei fondi delle tazze fecero «una scoperta straordinaria: la risposta si trovava direttamente nella Costituzione del 1948. All'articolo 17, primo comma, c'era l'elenco delle competenze regionali, poi in un inciso assai poco considerato disponeva "altre materie indicate da leggi costituzionali". Materia che la vecchia Costituzione prevedeva, dunque, che potessero essere aggiunte. Esattamente, alla lettera, la meccanica costituzionale della devolution». Eureka. Il professorino di Oxford scopre che la Costituzione è fatta di cavilli. Non di principi, a cominciare da quello dell'unità e dell'invisibilità dello Stato repubblicano, che le «altre materie» debbono rispettare. Di più: «A questo punto era chiaro che per fare la devolution serviva una legge Costituzionale, ma non una legge di riforma della Costituzione». Se non è zuppa è pan bagnato, si potrebbe chiosare con il linguaggio «popolano» di Bossi. Tant'è. L'ignoranza giuridica è poca cosa rispetto alla smemoratezza politica. Dunque, il patto segreto produce l'accordo elettorale con la Lega per le regionali del 2000. Ma, a sentire Tremonti, la successiva «elaborazione post bicamerale del titolo V» fu «il tentativo della sinistra di fare l'alleanza con la Lega». Per fortuna c'era già la devolution tremontesca a bloccare l'ennesimo «ribaltone» leghista. E così sappiamo che allora fu Tremonti a far rinnegare a Forza Italia la riforma già votata in Bicamerale e nell'aula. Oggi che si mette di traverso alla legge di attuazione del patto costituzionale, passata in commissione al Senato all'unanimità. «È chiaro - proclama - che bisogna modificare il titolo V... un istante dopo che è stata votata la devolution». Chiaro cosa? Delle due l'una: o è inconfessabile agli stessi alleati o, a furia di «pedalare» all'inseguimento di Bossi, Tremonti si è perso dalle parti di Collegno.

Un gruppo di appartenenti alla "guardia padana" Farinacci/Ansa



larme è generale, dai sindacati che promettono mobilitazioni, alla stessa Confindustria che con D'Amato invita ad affrontare la questione «con responsabilità e senza fretta», al mondo della scuola.

La partita che si comincia a giocare oggi a palazzo Madama sembra avere tuttavia il destino segnato. I tempi sono contingenti. Il centrosinistra ha presentato un migliaio di emendamenti già bollati da Bossi «ostruzionistici»: «La maggior parte mi sembrano inammissibili». Il diessino Massimo Villone spiega invece che ce ne sono molti nel merito: «Alcuni sono mirati agli oneri della devolution. Altri puntano a garantire l'uguaglianza di trattamento dei cittadini su scuola e sanità». Ma il centrosinistra non ritiene emendabile la legge. Vuole il suo ritiro. Annuncia una battaglia frontale: «Se

non si usano gli strumenti consentiti dal regolamento su una materia come questa - dichiara Gavino Angius - non vedo su cos'altro si possa fare ostruzionismo. Qui sono in gioco i principi fondanti della Repubblica». La minaccia avanzata da Berlusconi di mettere la fiducia per l'approvazione del ddl costituzionale (rivolta essenzialmente ai riottosi della sua maggioranza) ha accentuato il muro contro muro. Nessuno crede che il termometro del confronto possa scendere. Anche la proposta lanciata da Walter Veltroni (in sintonia con l'appello super partes di Casini) di aprire un tavolo istituzionale fra tutte le componenti del centro e della periferia per «evitare fiaschi istituzionali» e cercare «correttivi» condivisi, ha trovato una sponda nel presidente della Conferenza dei consigli regionali, Nencini, ma non ha fatto molta strada.

Per oggi alle 15 Berlusconi ha convocato un vertice di maggioranza soprattutto per verificare «il calendario parlamentare di fine anno in rapporto alla Finanziaria e alla devolution», ha spiegato ieri il fido sottosegretario Paolo Bonaiuti. Che poi si è affannato a minimizzare gli effetti della devolution che secondo lui sarebbe già in atto per quanto riguarda la sanità. Lo stesso Tremonti del resto sostiene che la devolution è un principio già contenuto nella Costituzione. «Quella di Tremonti - risponde Angius - è una lettura evasiva della Costituzione utilizzata per soccorrere Bossi e difendere l'indifendibile». E Nicola Mancino taglia corto: «La devolution è solo un imbroglio istituzionale».

Il sogno dei «Rangers» padani

La Lega e l'ordine pubblico: «Poliziotti nati e cresciuti nel nostro territorio»

Carlo Brambilla

MILANO Se si chiede a un leghista, compreso il capo di gabinetto di Bossi, l'europarlamentare Francesco Enrico Speroni, che cosa intenda per «polizia locale», la risposta si discosterà di poco da questo impianto: «Con la devolution daremo la possibilità alle regioni di decidere sul tipo di polizia di cui dotarsi. Potranno essere i "rangers" sul modello del Texas oppure la polizia municipale». Se si tenta di approfondire l'argomento con un leghista duro e puro, il discorso rivela un sogno a forti tinte padaniste: «Vogliamo poliziotti nati e cresciuti sul territorio, di cui la gente possa fidarsi». Insomma alla polizia futuribile vengono applicati gli stessi stereotipi già propagandisticamente usati per la burocrazia statale, con esten-

sione a giudici e insegnanti. Spiattellato il ragionamento, una volta si sarebbe riassunto così: meno «terrori» ci sono, meglio è.

E ancora oggi per il leghista del profondo Nord, la devolution di Bossi è l'eco o l'evocazione di tutto questo. Una bandiera da difendere a spada tratta, un mattone irrinunciabile del federalismo, anche a co-

Dalle ronde in camicia verde all'esercito padano, le truppe bossiane cercano una loro milizia ”

sto di dover rompere l'alleanza con Berlusconi. Così quella confusissima terza materia (dopo sanità e istruzione) di competenza esclusiva delle regioni, contenuta nel progetto di devolution bossiana, in merito a «ordine e sicurezza pubblica» rappresenta nell'immaginario politico leghista un po' l'agognato «esercito padano», un po' le «ronde in camicia verde», con propensione al controllo degli extracomunitari, e molto poco il più configurabile «poliziotto di quartiere».

E questo è il punto scottante con cui dovrà fare i conti la maggioranza, poiché un'eccessiva riduzione degli obiettivi attesi dalla Lega potrebbe innescare la frana politica. Se Berlusconi pensa di cucinare Bossi, offrendogli dapprima la carta della fiducia per poi virare, col tempo, verso una soluzione di minidevolutio- tion correrà rischi non piccoli di

tenuta. E anche per questa ragione il progetto di devolution sembra, al momento, correre veloce sui binari tracciati dall'irrequieto ministro delle Riforme. Ma è una corsa piena di ostacoli. Le Regioni sono contrarie. Perfino quelle governate dal centro-destra che strumentalmente dicono sì alla riforma di Bossi, nella pratica non bocciano la proposta. Il fiorire di interpretazioni sull'articolato di legge, cioè di cosa si debba intendere per polizia regionale, la dice lunga sull'impraticabilità dell'opzione leghista. Anche il governatore del Piemonte, Enzo Ghigo, il più possibilista, si affrettava a suggerire «necessarie modifiche da parte delle regioni» e ad avvisare che per far divettare operativo il progetto «è indispensabile risolvere il problema delle coperture finanziarie». Ed ecco fargli eco l'altro governatore «che conta» nella geografia di centrodestra, Ro-

berto Formigoni della Lombardia: «Bisogna guardare al modello tedesco che lascia alle regioni autonomia organizzativa». Per la verità il supergovernatore Formigoni qualcosa di «devolution» padanista lo ha già mandato a segno, come la regionalizzazione dei vigili urbani: divise uguali per tutti, con cravatta d'ordinanza rigorosamente verde.

Il presupposto materiale, in base al quale la Lega e lo stesso Berlusconi (al meeting di Rimini di Cl) invocano la necessità di una polizia regionale federalizzata, è quello di un migliore controllo della microcriminalità urbana. Semplicemente si suppone che un corpo di polizia locale meglio possa garantire la sicurezza dei cittadini. Peccato che nell'impianto di legge non sia affatto definita la materia della microcriminalità: spaccio di droga, furto, rapine, estorsioni, prostituzione,

immigrazione clandestina? Se di questo si sta parlando, gli esperti concordano nell'indicare l'irrinunciabilità a un più alto livello d'intervento delle Polizie di Stato, per le evidenti connessioni di tali reati con vasti fenomeni di criminalità organizzata di livello nazionale e sovranazionale.

Riassumendo, la Lega invoca de-

Siamo in presenza di una vocazione politica xenofoba applicata al controllo del territorio ”

Un libro del professor Vandelli - «Devolution e altre storie» - rileva le incongruenze e l'inattuabilità della proposta leghista di riforma costituzionale

Perché tra lo scozzese Braveheart e il varesotto Bossi non c'è alcun legame

MILANO Imperdibile. Per addetti e non della politica, il saggio «Devolution e altre storie» (edizioni il Mulino, 11 euro), firmato dal professor Luciano Vandelli, docente di diritto amministrativo all'Università di Bologna, rappresenta un'indispensabile sorta di «guida pratica» per districarsi nell'ennesimo (e attualissimo) labirinto di una futuribile riforma costituzionale degli assetti dello Stato italiano. Vandelli, anticipando d'un soffio i tempi delle polemiche, che già sono esplose violentissime, ricostruisce e indaga con minuzioso puntigli-

o, i percorsi sconnessi di una proposta si di marca leghista, ma legittimata e presentata all'attenzione del Paese dal Premier Silvio Berlusconi. Così «Devolution e altre storie» apre lo spiraglio alla «corretta» interpretazione di quanto sta già avvenendo e avverrà nei prossimi mesi sulla scena politica italiana. Anticipata l'assoluta «necessità» di scorrere le 150 pagine del libro, vanno subito segnalate le due domande-testi di fondo che motivano l'analisi di Vandelli: perché si è arrivati a discutere di devolution? E a chi giova spingere in

direzione di una riforma tanto strampalata quanto pericolosa per l'intrinseca messa in discussione del nucleo essenziale e unificante dei diritti e delle garanzie dei cittadini italiani? Alla risposta ci si arriva per gradi. Prima passando in rassegna il mito della devolution scozzese, adottato dal padanismo nostrano. Costatato che fra la riforma, firmata da Tony Blair, di devolution dei poteri alla Scozia, e la «regionalizzazione» di Bossi non esiste alcun legame concreto, Vandelli si addentra nell'analisi delle tre proposte cardine della proposta della

Lega: devolution di sanità, istruzione e sicurezza. Ossia le tre materie, le cui competenze andrebbero assegnate in via esclusiva alle regioni.

E qui comincia il guazzabuglio. Basti dire che tutto quanto proposto dall'articolato presentato dal Governo va in rotta di collisione con la Costituzione, laddove si parla di diritto alla salute, diritto all'istruzione, e competenze di ordine pubblico. Per non parlare degli aspetti contraddittori derivanti dal fatto che esiste sul tavolo la proposta di modifica dell'articolo V, già varata dal precedente Governo. E

per non parlare di tutte le complicazioni relative alla assodata mancanza di coperture finanziarie per avviare la riforma. La prima conclusione «tecnica» dell'analisi è assolutamente disarmante: «Siamo in presenza di una riforma costituzionale inutile. Giacché ogni possibile miglioramento "devolutivo" di poteri dal centro alle Regioni potrebbe essere tranquillamente raggiunto attraverso rigorose e nemmeno troppo difficili leggi ordinarie». Dunque, eccoci alle risposte politiche. La devolution, in buona sostanza, appare come un film

con due trame che scorrono parallele, la trama scritta da Bossi e quella elaborata da Berlusconi. Semplificando e interpretando: la storia di Bossi punta alla devolution come variante e variabile della sempre possibile secessione della Padania, quella del Premier ha invece scopi più pericolosi, che vanno dalla riaffermazione di un centralismo praticato ad ogni livello fino al completo smantellamento dello Stato sociale. La perfetta cornice necessaria all'ipotesi presidenzialista, come governo del caos, strumentalmente attribuibile alle resi-

stenze del comunismo, del giacobinismo, del collettivismo. Una strada, che secondo il segretario dei Ds, Piero Fassino, porta diritto a una pericolosissima «crisi civile del Paese». Dunque in guardia. Il progetto di devolution può sembrare, come hanno ravvisato molti e autorevoli commentari, giuridicamente il classico topolino partorito dalla montagna, ma Vandelli avvisa nel suo finale col botto: «Questo è vero: ma a volte anche piccoli topolini riescono a erodere grandi pilastri».

c.b.